

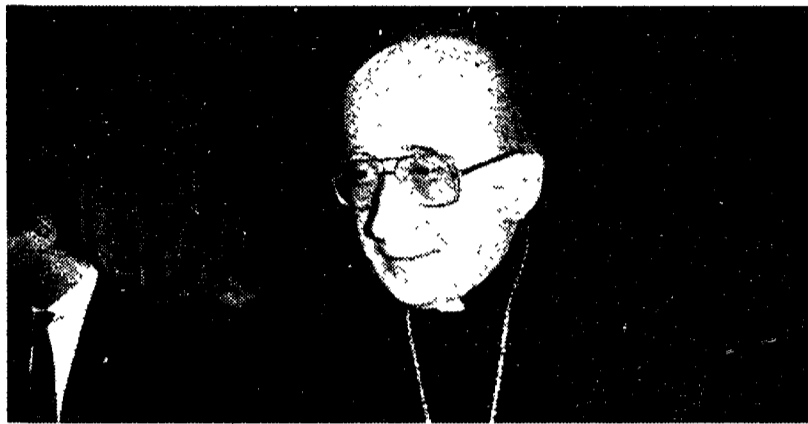
Il Consiglio permanente della Cei ribadisce «l'impegno politico unitario»
 Richiamo alla coerenza con i valori cristiani e preoccupazione per le difficoltà del paese

Ma a Caserta dirigenti delle associazioni firmano un documento contro questa linea:
 «Non permetteremo che nelle parrocchie si facciano promesse e inganni agli elettori»

I vescovi si schierano con la Dc

Appello ai cattolici: «Restate uniti, non disperdete il voto»

Ribadito dai vescovi «l'impegno unitario dei cattolici in ambito politico», pur richiamandoli alla «coerenza con i valori cristiani». Di fronte alla clamorosa «incoerenza» dei dc di Caserta denunciata da *Famiglia cristiana*, mons. Tettamanzi ha dichiarato, in una vivace conferenza stampa, che occorre «l'unità e non la dispersione». Preoccupazione «per le tante difficoltà reali che gravano sul paese».



Camillo Ruini

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Nel momento di grande responsabilità che i cittadini italiani, e quindi anche i cattolici, sono chiamati a vivere nei prossimi mesi», ossia in occasione delle elezioni di aprile, i vescovi membri del Consiglio permanente della Cei, facendo propria la posizione espressa dal loro presidente card. Camillo Ruini, ribadiscono «l'impegno unitario dei cattolici in ambito politico». Tenuto conto del significato che questa espressione ha assunto nella nostra storia dal dopoguerra ad oggi, risalta chiara dal documento diffuso ieri ed illustrato ai giornalisti dal segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, l'indicazione data ai cattolici perché votino per la Dc.

Così, se nel 1948 venne invocato il «pericolo comunista» per giustificare il suo intervento sul terreno politico a sostegno della Dc, la Chiesa, oggi, motiva la sua scelta immutata, nonostante i cambiamenti avvenuti nel mondo e la scarsa coerenza con i valori cristiani dimostrata dal partito dell'on. Forlani, con il fatto che si vuole «contrastare la tendenza culturale che nega alla religione cattolica una forza di ispirazione e di incidenza sulle linee fondamentali della vita sociale e politica della moderna società».

A parte la genericità di questa affermazione, mentre si richiederebbero analisi ed indicazioni precise per un discorso serio e costruttivo nell'interesse del «bene comune» per il

quale si dice di voler operare tutti insieme, risulta tutta la debolezza, ed anche la contraddittorietà, dell'argomentazione a favore dell'unità dei cattolici proprio nel passaggio in cui si afferma che «l'impegno unitario deriva dalla coerenza con i valori che fondano e tutelano la dignità dell'uomo e che esigono di essere accolti nella loro integralità e reciproca

connessione». Ossia, da una parte, i cattolici vengono richiamati a testimoniare i valori cristiani «nella loro integralità e reciproca connessione» e, dall'altra, vengono invitati a votare proprio per quel partito che, alla luce dei fatti, come risulta da altri documenti episcopali, si è scarsamente attenuto ai principi a cui dice di ispirarsi. Ma che l'opportunità politi-

ca di sostenere la Dc fosse, per i vescovi, preminente rispetto ai suoi «peccati» ed «incoerenze», l'ha messa in evidenza mons. Tettamanzi nel dare questa risposta al collega Bobbio di *Famiglia cristiana* che gli documentava casi clamorosi di incoerenza da parte di uomini politici dc: «Non è attraverso la dispersione che risolveremo i nostri problemi, ma

attraverso l'impegno unitario». Il collega di *Famiglia cristiana* aveva richiamato l'attenzione del segretario generale della Cei su quanto è avvenuto a Caserta, amministrata dalla Dc. Dirigenti dell'Azione cattolica, della Caritas, delle Acli, degli Scout, del Terz'Ordine francescano, dei Medici cattolici, ecc. hanno firmato un documento in cui «ammettono dolorosamente di aver sostenuto, spesso apertamente, anche uomini indegni perché impegnati soltanto nella conquista e nella difesa di posizioni di privilegio e nella gestione clientelare del potere. A tali uomini diciamo che ogni collateralismo è finito e che non siamo disponibili a renderci complici della loro mafiosità di comportamento». I firmatari del documento, pubblicato da *Famiglia cristiana* e quindi ben conosciuto anche dal card. Ruini, dichiarano che, «in vista delle prossime elezioni, non permetteremo, come membri attivi della Chiesa casertana, che le parrocchie e le comunità religiose si trasformino in luoghi dove le lusinghe e le promesse ingannino e ricattino tutti quelli che si affidano alle loro mani, barattando il loro

voto con il miraggio di un impegno». Ci si sarebbe aspettati che il segretario generale della Cei avrebbe, almeno, condannato il malcostume denunciato e documentato con nominativi e fatti circostanziati dal settimanale cattolico. E, invece, mons. Tettamanzi si è limitato a dire che occorre essere, malgrado tutto, «uniti» perché «la dispersione non risolve i nostri problemi». D'altra parte, sono gli stessi vescovi a dire, nel documento, di essere «preoccupati per le tante difficoltà reali che appaiono nella situazione complessiva del paese e quella di tante persone, famiglie, territori o gruppi sociali». Chiedono, infatti, «un'organica politica sociale a favore della famiglia, un approccio nuovo ai problemi della scuola, una maggiore attenzione alla questione meridionale, una priorità da riservare alle fasce più povere e ai deboli della popolazione, una risposta più efficace per combattere la criminalità organizzata». Si tratta di problemi ansiosi su cui i governi degli ultimi anni a guida Dc sono stati largamente carenti ed i vescovi lo sanno bene.

Forlani nomina tre saggi
 Un giudice, un magistrato un filosofo del diritto: ecco i garanti scudocrociati

ROMA. «Tante polemiche corrosive e talvolta artificiose si sgonfierebbero di fronte a una decisa svolta nel rapporto eletti-partiti-istituzioni». Così Forlani, nel dicembre scorso. Un mese dopo, in occasione del Consiglio nazionale democristiano - freschi di stampa i casi Mannino e Nicolosi - il segretario democristiano, in una relazione approvata all'unanimità, aveva annunciato la decisione di dare vita a una «autorità di alto profilo morale e di sicuro prestigio al di sopra degli organi di direzione, dei gruppi e delle correnti, con compiti di denuncia e di intervento sui fatti e le persone che comunque ledano la dignità del partito e la sua immagine». «Un collegio molto ristretto - aveva precisato Forlani - che possa assistere la segreteria in questa delicata funzione di salvaguardia della onorabilità del partito e al quale affidare anche il compito di proporre i provvedimenti cautelativi immediati per gli eventuali deferimenti al collegio dei probiviri».

Una promessa, fatta per «ri-muovere anche quella certa area di rassegnazione con la quale si accettaba quotidianamente critiche anche ingiuste» che è stata mantenuta: ieri la Dc ha nominato un comitato di saggi che risponderà direttamente al segretario. Tre le personalità che ne fanno parte: il primo è Cesare Cotta, nato a Firenze nel 1920, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'università «La Sapienza» di Roma, medaglia di bronzo al valor militare per aver comandato una brigata partigiana in Piemonte, nonché studioso di fama internazionale. Il secondo è Giuseppe Mirabelli, nato a Napoli nel 1915 e attualmente primo presidente emerito della Corte di Cassazione e titolare della cattedra di diritto dell'arbitrato alla «Luiss» di Roma. Anche lui è stato combattente e prigioniero di guerra. Anche lui vanta un'intensa attività accademica. Carlo Russo, il terzo «saggio», è nato a Savona nel 1920 ed è attualmente giudice alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e presidente della commissione italiana per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Deputato fino al 1979, già presidente della commissione Affari esteri della Camera, più volte ministro, ha partecipato attivamente al movimento di resistenza della Liguria ed è stato membro del Comitato di Liberazione nazionale di Savona. Insomma, la Dc sembra affidarsi per la salvaguardia del suo onore (e della sua faccia), a personalità che hanno avuto a che fare con la nascita della Repubblica e con la Resistenza. Come a dire che la moralità e l'onorabilità del partito di maggioranza ha da essere protetta anche dalla Dc stessa. E che questo non è possibile se non scavalcando, in qualche modo, gli stessi organismi dirigenti del partito. Chissà se i tre saggi riusciranno a intervenire sull'intreccio, tristemente noto in molte regioni d'Italia, tra politica e criminalità? Certo, la decisione di Forlani rappresenta il segno che, anche per la Dc, la misura della corruzione è colma.

Milano
 La Dc ora vuole anche la Provincia

«Dialogo» tra Dc, Psi, Pds, Pri, Lista per Brescia e Lega pensionati

Brescia con l'acqua alla gola

Un sindaco entro lunedì o si vota

MILANO. Chiusa la crisi al comune di Milano, l'attenzione dei partiti milanesi si sposta adesso sulla crisi dell'amministrazione provinciale, aperta ormai dal 31 dicembre scorso con le dimissioni del presidente, il repubblicano Giacomo Properi.

La Provincia di Milano era retta, come il comune, da una maggioranza «rosso-verde-grigia» (composta da Psi, Pri, Pds, Psdi, Pensionati, Verdi, e in più, rispetto a palazzo Marino, anche Rifondazione comunista). Sulla ricostituzione della maggioranza pesa la soluzione della crisi comunale, dove governa ora una coalizione formata da Dc, Psi, Pli, Psdi, Pensionati, Lega nuova, Unità riformista.

La Dc, partito di maggioranza relativa alla Provincia, chiede al Psi e ai laici una soluzione simile a quella di palazzo Marino. E sostiene di avere già l'appoggio di Psdi e Pensionati ad una coalizione che comprenda anche Dc, Psi e Pli. Secondo il segretario provinciale della Dc, Paolo Lazzati, la maggioranza potrebbe essere aperta ai Verdi e a qualche «dissidente» del Pds.

Ancora niente sindaco e niente giunta. Una soluzione sembra però profilarsi all'orizzonte. Ieri il consiglio comunale di Brescia ha preso atto della disponibilità al confronto tra Dc, Psi, Pds, Pri, Lista per Brescia e Lega pensionati per la costruzione di una «giunta di garanzia a termine». Resta lo scoglio del sindaco. Oggi primo incontro collegiale. Per evitare un nuovo ricorso alle urne c'è tempo fino a lunedì 27.

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINI

BRESCIA. Meno sette. Per evitare alla Leonesse l'onta di un nuovo ricorso anticipato alle urne è la settimana decisiva. E in Loggia - dove ieri si è riunito il consiglio comunale della città per la prima delle tre sedute previste dalla legge per l'elezione di sindaco e giunta - i partiti sono prudenti. Quelli tradizionali soprattutto. Dopo il fallimento, a dicembre, del tentativo della Lega lombarda e il no del Pds al governo, ad avere la possibilità di dare a Brescia un governo alla città sono soltanto loro: Dc, Psi, Pds e Pri, forte in assemblea di 26 voti su 50. Ad essi potrebbero aggiungersi i due rappresentanti della lista per Brescia, formazione nata dall'incontro tra la Rete di Orlando e i Verdi, e i due consiglieri eletti della Lega

pensionati. A meno di ripensamenti dell'ultima ora, infatti, insieme ai «lumbard», si sono già collocati all'opposizione Rifondazione comunista, Msi e, sia pure con qualche riserva, Pli. Unica incognita, Maria Fida Moro. Eletta nelle liste di Rifondazione comunista ma in Loggia come indipendente, ieri in consiglio si è limitata ad un laconico - e pubblico - «per il momento non ho nulla da dire».

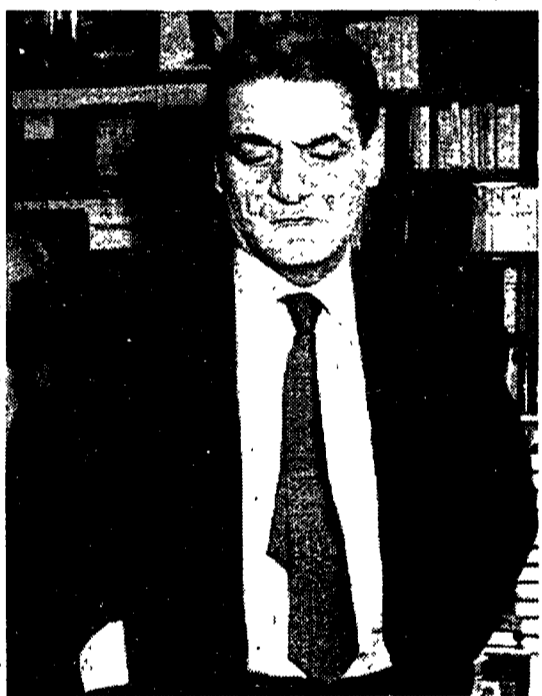
Una geografia, questa, già nota e che il dibattito di ieri non ha fatto che confermare. La novità è tutta nella disponibilità al confronto tra le sei forze. Un confronto che in vista delle due sedute decisive di sabato e lunedì prossimi, dovrebbe prendere il via già nel pomeriggio di oggi. Ma con

quali obiettivi? In linea generale, Dc, Psi, Pds e Pri sono d'accordo. Per evitare un nuovo scioglimento del consiglio la strada, oggi, è una sola: la costruzione di una «giunta di garanzia a termine». Una giunta, cioè, che vari lo statuto del Comune e porti la città a doppia re la boia delle elezioni politiche di primavera. Poi si vedrà. Ma sul raggiungimento dell'obiettivo, nessuno per ora si spinge a fare previsioni.

Dice Paolo Corsini, capoluogo del Pds alle elezioni del 25 novembre: «È una soluzione possibile. Tra Pds, Pri e Lista per Brescia si è registrata una significativa convergenza. Anche Maria Fida Moro si è detta interessata». Ma c'è un'incognita. Perché l'alleanza possa decollare la Quercia pone una condizione: «È necessario che vengano dati precisi segnali di novità» - dice Rosangela Comini. In pratica, per il Pds, il nuovo primo cittadino della Leonesse non può essere un democristiano. E, anche se non viene detto esplicitamente, neppure socialista. Nessun veto d'ordine personale, ovviamente. Solo, la necessità di non premiare quelle forze che hanno portato la Brescia della politica al-

lo sfascio». E, a nome del Pds, Rosangela Comini come candidato sindaco propone un esponente del proprio partito, ma si dice disponibile però a valutare la candidatura di altre personalità. Con Pri e Lista per Brescia - «con cui si sono costruite importanti convergenze programmatiche e politiche» - ma anche con la Democrazia cristiana e il partito socialista.

Sulla formazione di una giunta di garanzia a termine - tramontata l'ipotesi di governissimo proposta da Dc e Psi per il no del Pds - si dicono d'accordo anche scudo crociato e garofano. Purché il Pds rinunci a porre pregiudiziali sul colore politico del primo cittadino. «Se la Quercia pone una vera e propria pregiudiziale - dice il segretario provinciale democristiano Angelo Baroni, prandiniando di ferro - il confronto salta». Di più, Prandini fa sapere che «non ci sono ragioni perché a Brescia il sindaco non sia Dc». Ma in aula la



Mino Martinazzoli

Democrazia cristiana è prudente. Il capogruppo Rino Odolini si dilunga a parlare di priorità programmatica. Il nodo politico? La risposta è vaga ma allo stesso tempo significativa: «Auspicichiamo di raggiungere un'intesa, anche se inedita nella storia politica bresciana. Si tratta di emergenza».

Alternative serie, del resto, non sembrano essercene. A meno di non tentare, nel caso di una chiusura pidessina, la strada di una maggioranza frammentata con Dc, Psi, Pri, Pli, pensionati e Lista per Brescia. Ma in questo caso i sei potrebbero contare soltanto su 26 voti su 50.

Campagna elettorale Pds
 Codice di comportamento: niente facce sui muri e «certificati» antimafia.

ROMA. Sui muri delle città, le facce dei singoli candidati del Pds non ci saranno. Né compariranno in spot costosi sulle televisioni italiane. Si punterà, invece, ad un rapporto diretto con gli elettori, attraverso incontri, conversazioni telefoniche e fili diretti alla radio. Inoltre, impegno a sostenere la rappresentanza femminile. Sono questi i punti principali del codice di comportamento per la campagna elettorale che è stato discusso e messo a punto dalla commissione nazionale di garanzia e approvato dal coordinamento politico di Botteghe Oscure. Il codice verrà presentato in una conferenza stampa ma intanto il senatore Giuseppe Chiarante, presidente della commissione di garanzia, ne ha anticipato alcune parti.

«Ad ogni candidato e ad ogni candidato le organizzazioni di partito assegneranno un determinato ambito territoriale con il quale stabilire un contatto diretto e di cui seguire particolarmente interessi e problemi», spiega Chiarante. Un punto centrale del nuovo codice, riguarda la presenza femminile nelle liste del Pds. «Ciascuno dei due sessi deve

essere rappresentato nelle liste con una percentuale non inferiore al 40% e non superiore al 60%. Per quel che invece riguarda gli eletti, il codice pone l'obiettivo che le donne siano, alla Camera, in percentuale almeno pari a quella raggiunta dal partito nell'attuale legislatura e che la stessa percentuale sia raggiunta al Senato».

Il Pds è poi il primo partito che esplicitamente fa proprio quanto è stato proposto dalla Commissione antimafia in materia di designazione di candidati. «Al momento dell'accettazione della candidatura nelle liste del Pds», spiega Chiarante, «ogni candidato e ogni candidato dovrà firmare una dichiarazione con la quale si impegna a rispettare le norme del codice di comportamento del nostro partito e garantisce, sul proprio onore, di non essere in alcuna delle condizioni di incompatibilità previste dal codice della Commissione antimafia». Sul rispetto delle norme «vigilano le commissioni di garanzia. Nell'eventualità che una dichiarazione risultasse falsa, ciò comporterà la decadenza del partito e delle sue organizzazioni e, per gli iscritti al Pds, l'automatica esclusione dal partito».

Napoli
 Psi chiede verifica al Comune

La Toscana, ottava regione, per il referendum contro il centralismo

In gioco i poteri su sanità, industria, agricoltura, turismo

Quattro ministeri ormai in bilico

NAPOLI. Campagna elettorale aperta e ultimatum dei socialisti alla maggioranza di pentapartito che governa il comune. Il Psi chiede una «verifica politica e amministrativa» al comune di Napoli e ritiene «velleitarie e propagandistiche» le «proposte di candidatura alternativa al sindaco socialista». A Napoli la vigilia del voto riguarda anche il rinnovo del consiglio comunale, e sono già cominciate, anche nella giunta, le schermaglie di avvio della campagna elettorale. Il gruppo consiliare socialista accusa la maggioranza di pentapartito di dare vita a «manovre dilatorie» in merito a provvedimenti che il consiglio comunale è chiamato ad adottare in materia di traffico, trasporto e commercio.

Le Regioni unite contro il centralismo statale. Otto consigli regionali hanno già richiesto i quattro referendum per abrogare le leggi istitutive di altrettanti ministeri: sanità, agricoltura, industria e commercio, turismo e spettacolo. Ieri il voto dell'assemblea toscana. Una scelta per affermare un nuovo regionalismo. Le proposte domani in Cassazione. I cittadini andranno alle urne nel '93.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCIANO IMBASCIATI

FIRENZE. Quattro referendum per dare un colpo al centralismo dello Stato. Contro i ritardi e l'inerzia del Parlamento e dei partiti le Regioni si muovono compatte per aprire la strada alle riforme istituzionali. Sono già otto i consigli regionali che hanno approvato la richiesta di quattro referendum popolari per abrogare le leggi istitutive dei ministeri della sanità, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del turismo e spettacolo. Domani le Regio-

ni che hanno sostenuto questi referendum presenteranno le proposte alla Cassazione, poi sarà la volta della Corte costituzionale. Se saranno giudicati ammissibili la parola passerà agli elettori che nella primavera del '93, insieme ai referendum Segni e Giannini, dovranno dire sì o no alla cancellazione dei quattro ministeri e al trasferimento alle Regioni delle relative competenze così come prevede la Costituzione. I referendum sono stati ri-

chiesti dai consigli regionali del Veneto, della Valle d'Aosta, dell'Emilia Romagna, delle Marche, della Lombardia, dell'Umbria, della Basilicata e della Toscana. Tra oggi e domani sono attesi anche i voti delle assemblee regionali del Trentino Alto Adige, del Piemonte, della Liguria e del Friuli Venezia Giulia.

È la prima volta nella storia della Repubblica che i cittadini vengono chiamati alle urne dalle Regioni. L'articolo 75 della Costituzione dice che un referendum può essere richiesto da 500.000 elettori oppure da cinque consigli regionali. Il numero minimo necessario è stato ampiamente superato. È il segno chiaro della determinazione delle Regioni a marciare unite per conquistare dal basso quelle riforme di cui tanto si parla ma che non arrivano. L'affermazione piena del regionalismo è un traguardo ancora lontano in Italia; nate ven-

l'anni fa le Regioni sono sempre ferme ai punti di partenza, eppure la costituzione assegna poteri e competenze a tutto il sistema delle autonomie. Ad esempio nelle materie che oggi fanno capo ai quattro ministeri. Non solo non arrivano le riforme, le Regioni denunciano sempre più spesso il contrario e cioè il fatto che su moltissimi settori si è rafforzato in questi ultimi anni il centralismo dello Stato. In pratica si assegnano i fondi a ciascuna Regione, ma poi sono i ministeri che li gestiscono. Tutto il contrario di un moderno sistema delle autonomie.

Una riprova del grande significato politico di questi referendum è il ventaglio delle richieste. Vengono da Regioni governate da maggioranze differenziate. Tutte unite al di là del colore politico. Ieri è stata la volta della Toscana, anche qui si è ripetuto lo scenario delle altre assemblee, tutti a fa-

vore, solo il voto contrario del Movimento sociale. «È un segnale politico importante», ha detto Vannino Chiiti, presidente della nuova giunta toscana (Pds, Psi, Psdi, Pli) - il fatto che le Regioni tornino in campo al di là delle coalizioni di governo che le guidano. La situazione delle Regioni è molto seria, non è stato affrontato il nodo dell'autonomia impositiva e non si sono riorganizzate le competenze. Siamo oggi di fronte ad una confusione dei ruoli col ritorno di fiamma di vecchie tentazioni centralistiche. Le Regioni si devono muovere insieme non solo nella protesta ma anche nella proposta».

Capofila di questa battaglia regionalista era stato il Veneto che per primo il 21 dicembre aveva votato per la richiesta dei referendum. Poi la Val d'Aosta, l'Emilia Romagna, la Lombardia, la Toscana e tutte le altre.

ARCHIVIO STORICO DELLE DONNE "CAMILLA RAVERA"
 Fondazione Istituto Gramsci

Momenti di storia delle donne comuniste attraverso le protagoniste dell'epoca: le Responsabili femminili nazionali

Quarta giornata di studio

Le donne comuniste dal '56 al '61

Relazioni di Nella Marcellino, Marisa Rodano, Elisabetta Donati

Roma, lunedì 27 gennaio 1992, ore 9 - 14
 Istituto Gramsci, via del Conservatorio, 55